

Pietro D'Oriano

SENSO E IMMAGINE

I - «La parola vero indica alla logica la direzione, così come bello la indica all'estetica e buono all'etica». È con prudenza, ma forse con ironia, che comincia il saggio di Frege, *Il pensiero, Der Gedanke*¹, di cui affronto in questa sede, in alcuni dei suoi aspetti, la dottrina dell'indefinibilità della verità, dell'"esser vero".

Quando si legge la frase appena citata (o una frase del genere), si è portati facilmente a pensare che questa parola "vero", come le altre due, sia compresa, in qualche modo, e che, con essa, ci troviamo dentro il linguaggio come dentro quel luogo in cui comprendiamo ciò di cui si sta parlando.

Questa idea pone un problema sottile, ché una tale *pre-comprensione* della parola "vero", ammettendo che ci sia, s'urta al fatto che il vero è, per Frege, costitutivamente indefinibile; per cui la parola "vero" – l'esercizio, il possesso, la comprensione di questa parola – non appare poterci condurre, in realtà, da nessuna parte. Questa indefinibilità ci esclude d'un colpo dal linguaggio e ci avvia davanti a un *fuori*. Per l'uso almeno – per quanto prudente e modesto – della parola, ma anche per lo stesso uso – modesto – dell'idea di comprensione o precomprensione di una parola, siamo, evidentemente, dentro il linguaggio; ma, d'altra parte, siamo anche ammoniti a starne fuori, per quanto sia possibile, perché si rivelerà ben presto che la parola "vero", o meglio l'uso di essa, non può portare affatto ad una definizione dell'esser vero. Quindi è come se, in qualche modo, dovessimo stare, allo stesso tempo, *dentro e fuori* il linguaggio.

Questo stare, contemporaneamente, dentro e fuori il linguaggio, può anche essere compreso come uno star *vicino* e star *lontano* all'*argomentare mediante proposizioni*. E questa è un po' la chiave di lettura che vorrei utilizzare per l'intero saggio di Frege. Avverto subito che l'*argomentare – o no – mediante proposizioni*, che è parte del "titolo" del mio proposito, nasconde molti trabocchetti.

Ma si noti immediatamente questo: per Frege è chiaro che il vero, è dell'essere, non è qualcosa che accade². Sicché le leggi della logica (e forse del pensiero), le "leggi dell'esser vero",

1 Il saggio è una delle tre "ricerche logiche" raccolte successivamente in varie pubblicazioni; io lo cito dai *Kleine Schriften*, dando però il numero di pagina della prima pubblicazione del testo, (1918/1919) numero riportato a margine, oltre che nei *Kleine Schriften*, nell'edizione italiana cui mi riferisco (*Ricerche logiche*, edizione italiana a cura di Michele Di Francesco, traduzione di Roberto Casati – da me spesso modificata –, Guerini, Milano 1988).

2 Cfr. *ivi*, p. 58 e s.

non sono comparabili a quelle che vigono nel mondo della natura, ossia dell'accadere. «È nelle leggi dell'esser vero che si dispiegherà il significato della parola “vero”»³. Ma allora, poiché il contrasto è tra essere e accadere, la stessa espressione “leggi del pensiero” non può essere mantenuta come valida *per sé*; bisognerà al contrario deprecologizzarla al massimo: il pensiero non sembra forse configurarsi, come *per sé*, quale una speciale forma di *attività*, e, quindi, come un “fatto” che “accade”? Ma se “accade”, non dev'essere anch'esso all'insegna della causalità, della effettualità, di quella realtà come effettività (*Wirklichkeit*) che contraddistingue, in maniera essenziale, il mondo della natura?⁴ Invece, è nelle leggi dell'esser vero, il cui «riconoscimento spetta alla logica»⁵, che “si dispiegherà (il saggio è appena iniziato) il significato (*Bedeutung*) della parola *vero*”.

Di che dispiegamento può trattarsi? Frege pare che stia perseguendo il significato di una parola, nel senso di *ciò* per cui la parola “vero” sta – la sua *Bedeutung* secondo uno dei tre sensi almeno della parola “*Bedeutung*”. – Si sa, il termine tedesco *Bedeutung* è pressoché intraducibile, ma siamo pronti a tradirlo: 1) *Bedeutung* indica dunque l'importanza di qualcosa; 2) *Bedeutung* indica il significato, il senso – il *meaning*, in inglese – di una qualche espressione; 3) *Bedeutung* indica il riferimento a qualcosa, tramite una certa espressione, di cui la cosa in questione è allora il riferimento o referente. È in questo caso che la parola “sta per qualcosa”. L'inglese allora dice *reference*; solo che, come noto, i sensi 2) e 3) *tendono* a far tutt'uno proprio nella letteratura filosofica di lingua inglese.

L'altra parola in gioco nella “semantica” di Frege è, notoriamente, *Sinn*, tradotta con “senso”. Spesso i due significati di *Bedeutung* e di *Sinn* tendono anche ad accavallarsi; ad esempio in Husserl, che ben conosceva Frege, questi due termini – senso e significato – sono esplicitamente usati come sinonimi. Ammettendo, però, nel proseguire l'analisi, che *Bedeutung* sia usato, in questo passo di Frege, in senso forte e, quasi, tecnico (ossia nel terzo di cui sopra), dovremmo, allora, ritradurre così la frase appena citata: «Nelle leggi dell'esser vero si dispiegherà *ciò a cui si riferisce* la parola “vero”». È un qualcosa che Frege, addirittura, «intende *nominare*», se può «designarlo come vero»⁶.

A mio avviso, deve trattarsi di – qualcosa come – un *fuori assoluto*. Frege non si situa né nella precomprensione della parola “vero” (ma allora, non si situa nella precomprensione stessa di *ciò a cui* essa, in quanto una parola con un certo senso, si *riferisca*... precomprensione di *ciò per cui* essa *sta*) né si colloca – almeno non del tutto... come potrebbe *ciò darsi*? – fuori dal linguaggio. Quindi il riferimento (la *Bedeutung* come riferimento) che forse lo concerne (data la nostra ipotesi di un istante fa, che coglieva la frase «Nelle leggi dell'esser vero si dispiegherà *ciò a cui si riferisce* la parola “vero”»), né è internabile alla lingua – ché allora “*Bedeutung*” potrebbe avere, *innanzi tutto*, il senso di: significato o senso linguistico, e questo, in forza della precomprensione in gioco (e si tratterebbe, *innanzi tutto*, della *Bedeutung* nella seconda accezione di cui sopra) – né sta fuori da essa – al pari, allora e in definitiva, di un qualsiasi riferimento o referente, al pari di qualsiasi *res* rispetto al *verbum*.

3 Ivi, p. 59.

4 Cfr. ivi, p. 58 e s.

5 Ivi, p. 58.

6 Ivi, p. 59; corsivo mio. Con “nominare” e “designare” traduco un unico *nennen*.

Al contrario, l'ipotesi in gioco si risolve nell'ipotesi di un fuori – un fuori “assoluto” – rispetto né-al-dentro-né-al-fuori che ha preso presto a delinearsi. «Io intendo innanzitutto e a grandi tratti delineare ciò che intendo designare (*nennen*) come vero»⁷.

Questo qualcosa s'avvera ritrovabile nel tutto – e via via, nelle parti – degli argomenti, altrui e suoi, che Frege percorre e espone, al fine di render comprensibile, via via, la propria nozione che la verità è indefinibile. Egli mette in atto come un'opera di restringimento graduale di tutti i significati attribuiti dalla – o almeno da una certa – tradizione alla parola “vero”, compiendo quasi un lavoro semantico di scavo di questo termine fondamentale per la logica.

È chiaro che se cammin facendo e/o alla fine, la verità – l'obiettivo perpetuo dell'insieme argomentativo suggerito – risulta indeterminabile, è unicamente la figura di un qualche fuori che, cammin facendo e/o alla fine, si staglia perpetuo. Deve avere operato il “riferimento”, il “riferirsi a” che non ha “referenti”: deve trattarsi del riferimento inteso come il riferirsi/a ma senza che alcunché venga ed anzi debba venire a riempire il gesto di tensione verso di “esso”, al che retto dall’“a” (riferirsi/a), il quale non c'è. In questo gesto, premiato o pressato – impresso nella sua figura –, è il Fuori come tale, *i.e.* il che il quale non c'è mai (o il qualcosa, che non c'è, del riferirsi a... “esso”).

Che accade, in effetti? Che ogni argomento particolare sul vero, che Frege riespone dalla tradizione, mette in gioco il vero (in questa o quella definizione o esposizione abituale) come il qualcosa a cui l'argomento si riferisce, ch'esso “intenziona”. Ciascuna volta, ognuno di questi argomenti (che s'articola, ogni volta, come un gesto di riferirsi/a o d'intenzionamento), suppone che il vero sia il loro fuori, *i.e.* il referente di questo riferirsi/a. Ma se ciascun argomento è torto da Frege contro la possibilità che il vero sia definito, allora questo fuori o referente o qualcosa, non c'è. Il fuori *fa da* fuori, e cioè lo *rappresenta* (ne è il rappresentante: il fuori *vertritt* il fuori o se stesso), senza esserlo una sola volta. E l'argomento stesso (che s'articola *come* il riferirsi/a citato), s'articola come una *Vertretung*, come una “rappresentazione” (*Vertretung* o *Repräsentation*). Questo, se lo consideriamo *a parte objecti*, per così dire – se cioè lo comprendiamo dal lato di ciò che, ci fosse, sarebbe dell'argomento la riuscita. Al contrario, l'elemento del “fare/da-senza-esserlo” finisce per esser il suo “proprio” elemento.

Ma c'è di più. Se il fuori fa da fuori – se il referente, tale un'esteriorità, fa da referente – senza esserlo, quel che Frege ci suggerisce, ogni volta – per ogni volta, per tutte le volte – che *ricusa* un certo argomento sul vero, è che il suo stesso *diniego* si articola *come* una *Vertretung*. Il che significa: che il vero non è mai ricusato “come tale”, *i.e.* come se fosse/potesse essere un oggetto d'argomentazione. La cosa del diniego è la sua stessa esibizione, ovvero il modo in cui il diniego si fenomenizza, è. Ché il solo modo d'avere a che fare col vero, è di farne la cosa di una *Vertretung*. Il vero non appare mai – neanche per esser negato (*apófasis*). In partenza, il vero non è la cosa di nessuna proposizione – ed in particolare, di nessuna affermazione (*katáfasis*).

7 *Ibidem*.

II – «La verità si vede affermata di immagini, rappresentazioni, proposizioni e pensieri»⁸. È su questa ricomposizione che riposa l'intero saggio di Frege, che vuole il vero come un predicabile. Del resto, non è vero che «da un punto di vista linguistico la parola “vero” si presenta come un termine di proprietà»? E non è anzi «da ciò stesso che origina il desiderio di delimitare più precisamente *l'ambito* nel quale la verità può venir affermata, nel quale la verità possa in genere entrare in linea di conto»⁹? Naturalmente, Frege vuole dire: è solo da un punto di vista *meramente* linguistico che il vero si manifesta come un che di predicabile – «un termine di proprietà» esprimendolo, un predicato monadico al pari di “bianco” o “grande”. In buona sostanza, si parte da un “ambito” meramente linguistico, al fine di – tentare di – afferrarne uno successivo. Solo che codesto dev'essere non solo un altro ambito, ma anche un ambito altro, altro del tutto. È che l'idea stessa di ambito (*Gebiet*) prevede degli elementi, almeno un *qualcosa* lo abita. Ma l'indefinibilità “costitutiva” del vero lo pretende irriferibile al nesso concetto/oggetto, cui Frege ha rinunciato completamente al momento di scrivere *Der Gedanke*¹⁰. A mio avviso, la dimensione linguistica, o se si vuole logico-grammaticale, del predicare interviene “propriamente” solo per dar voce a – per “sensibilizzare” – una certa “intenzione”:

Quando si afferma di una immagine che essa è vera non si vuole propriamente ascriverle una proprietà che le spetterebbe in completo isolamento da altre cose, ma si ha in mente qualcosa di totalmente diverso: si vuole dire (*man will sagen*) che quella immagine corrisponde in qualche modo a questa cosa. “La mia rappresentazione corrisponde al duomo di Colonia” è una proposizione: sin da adesso, è della verità di questa proposizione che si tratta¹¹.

È ovvio che non designeremmo come vera l'immagine se non vi fosse un'*intenzione* (*Absicht*) che essa sia vera: l'immagine deve (*soll*) rappresentare (*darstellen*) qualcosa¹².

L'immagine “deve” – “*soll*”: parla lì un'ingiunzione a me in quanto soggetto di conoscenza – “rappresentare/esibire” – “*darstellen*”: dev'esser capace di mostrarci – “qualcosa”. Io devo esser capace di mostrare a qualcun altro da me una cosa, qualcosa, anzi una certa cosa. Di più: se questo è esibire, *darstellen*, allora l'esibizione, la *Darstellung*, è una *Vorstellung* (rappresentazione); se questo è esibire (*darstellen*), allora posso dire che la *Vorstellung* che sto avendo “corrisponde al duomo di Colonia”. Ma “la mia rappresentazione corrisponde al duomo di Colonia” è, certamente, una proposizione. Sì che, sin dall'esibire – sin dall'esibizione di qualcosa e cioè di un immaginato – come un dovere di senso, “sin da” allora, “è della verità di questa proposizione” che si trattava. Si trattava sin dall'inizio di verbalizzare, di mettere in proposizione, un proposito: l'esigenza esprimenda, e “ovvia” per cui mai “designeremmo come vera l'immagine se non vi fosse un'*intenzione* (*Absicht*) che essa sia vera:

8 Ivi, p. 59.

9 *Ibidem*.

10 La parola “vero”, anzi la parola “il vero”, non ha più cittadinanza nel saggio del '18, ché “il vero” non è più il nome proprio di un certo pur “speciale” oggetto – la proposizione cioè non è più ritenibile come il nome proprio di un valore di verità, ossia di questo oggetto. In altri e conclusivi termini, non si ripropone più, per principio, il nesso concetto/oggetto.

11 Ivi, p. 60.

12 Ivi, p. 59.

l'immagine deve (*soll*) rappresentare (*darstellen*) qualcosa". Naturalmente, un proposito non è in modo ovvio una proposizione, e la proposizione *in questione* ("questa proposizione") non esprime da sé per nulla quel proposito – anche se la ricostruzione del proposito (l'esigenza esprimenda), partendo proprio da "questa proposizione" è fattibile. Tuttavia, se la nozione d'immagine presuppone quella di rappresentazione e questa (e la prima) quella di proposizione, c'è del discontinuo tra le tre ed in particolare – tra l'immagine e la rappresentazione. Mi dev'esser già noto che io ho "a che fare" con il duomo di Colonia, devo già sapere che c'è un duomo di Colonia – devo averlo già visto. E questa previsione me la può offrire solo l'immagine. Essa è una percezione. Solo che *dire* una percezione, l'avvia immediatamente all'esser-vero, alla questione della verità. Sì che ciò – la percezione – che dovrebbe costituire un "prima per noi", non sarà mai stato un tale prima; e il duomo di Colonia non fu mai pre-visto.

In partenza, "la mia rappresentazione del duomo di Colonia" è una sua "immagine". Ma Frege s'è messo d'impegno per ricusare l'amalgama tra rappresentazione e immagine, da un lato, e verità dall'altro – ma anche per suggerirci che tra la rappresentazione e l'immagine, interviene del discontinuo. Ecco un'intenzione preta di un dovere (*Sollen*) e di un vedere (*Ab-Sicht*), anzi di una volontà di dire (un "*Wille zum Sagen*"?). L'una o gli altri premono anche sul rappresentare: «anche la rappresentazione (*Vorstellung*) non viene designata come vera in sé ma solo in vista di una certa intenzione: ch'essa debba (*solle*) corrispondere a qualcosa»¹³.

Ma lo si sarà capito, se il vero si predica o si afferma dei *Bilder* (immagini), delle *Vorstellungen* (rappresentazioni), dei *Sätze* (proposizioni) ed anzi forse anche dei *Gedanke* (pensieri), è un certo fare de "la mia immagine del duomo di Colonia", o de "la mia rappresentazione del duomo di Colonia", che è messo in gioco qui. Un uso – un uso la cui sensatezza sta nel fatto – che presuppone che io dica qualcosa: che io dica l'uno o l'altro sintagma "con l'intenzione" di rappresentare (*darstellen*) questo duomo; ch'io mi esprima "riguardo a" e come "in vista di" esso. Ma allora questo mio dire è un dire per proposizione. (La verità si vede affermata di immagini, rappresentazioni, proposizioni e pensieri). (Si tratta sin d'adesso della verità di questa o quella proposizione)¹⁴.

Frege ci sta *parlando* delle condizioni di possibilità dell'uso della parola "vero", ossia dell'espressione del *proposito* d'esprimere il fatto che "questa" immagine corrisponde all'individuo duomo-di-Colonia. Frege ci sta parlando dell'uso della parola "vero" in un modo che condividerebbe Heidegger, per il quale una mera percezione non c'è ("non sento il clacson di una macchina: sento il clacson di una *Adler*", secondo un noto passo di *Essere e tempo*). Forse l'uso fregeano del termine "vero" è appena implicito in certe pagine di *Essere e tempo*. La percezione dell'*Adler* sarebbe una percezione *vera* ("Adler" è il nome di una fabbrica di automobili oggi scomparsa).

Gli argomenti di Frege suppongono che sia l'intenzione e/o il dovere/volontà di senso che *fa* la proposizione. Codesta – l'enunciato del Vero di volta in volta – è una *poiesi*. Una

13 *Ibidem*.

14 Io ho ogni volta già l'immagine del duomo di Colonia – *ma nel senso che* per individuarla (e cioè, per tentare di dirla come vera), devo già sapere che il suo immaginato – ciò a cui essa si riferisce – è il duomo di Colonia. Ma questo presapere non è l'*intuitio singularis* che me l'offre; non me l'offre cioè una modalità di afferramento (la percezione, specialmente) che, a livello dell'espressione, è forse un "segno" che ha un individuo come suo significato (referente).

poiesi che è un'abbreviazione dell'intero processo in gioco, che va dall'immagine alla proposizione ed anzi, da questa a quella. Ché la proposizione "dice tacendolo" il proposito che abbiamo notato inizialmente. A titolo di tale abbreviazione, "la" proposizione è già un'entità appartenente a una forma elementare di "scrittura concettuale (*Begriffsschrift*)" – come se il più originario degli *schematismi* consistesse nello sforzo di dare una voce – ricostruibile, mai effettiva, *wirklich*, reale – al proposito, all'intenzione o alla volontà e dovere di dire o di senso che abbiamo osservato.

A questo punto, può venir da pensare quanto segue. "La mia immagine (o la mia rappresentazione) corrisponde al duomo di Colonia" è una proposizione; essa solo indirettamente esteriorizza l'intenzione o dovere o ancora volontà di senso, come dire, "vero"; quel proposito non passa nella proposizione. Ma forse, assai più a monte, sono l'intenzione e la volontà di dire in questione che sono irrilevanti. Ché, altrimenti, una volta *effettuate*, *ri-effettuate* le condizioni di possibilità del buon uso della parola "vero", sembrerebbe che dovessimo trovarci sulla buona strada. Ma no! Frege quasi irride alla soluzione che potrebbe aprirsi là: quella proposizione istituisce una corrispondenza e cioè, una relazione, ossia un predicato a (almeno) due posti. Nel mentre che "vero" pretendeva designare un predicato monadico tipo "grande" e "forte". Solo che sappiamo che la via linguistica era un percorso di superficie – entro cui non era neanche detto/predicato esplicitamente quel proposito.

L'esser-vero continua a esser costitutivamente indefinibile. Sopra, è emersa una *Vertretung*; per essa, l'esser-vero né è accettabile né è ricusabile. E questa nozione non è ulteriormente giustificabile. Appare comunque, farle da contraltro qualcosa come la Parola del Filosofo.

L'indefinibilità pretende dal vero ch'esso sia irriferribile al nesso concetto/oggetto. Ma dunque, il vero non è nessun *Etwas* – nessun qualcosa. Come potrebbe quella proposizione rivolgersi a una rappresentazione che sia *Darstellung* – una rappresentazione nel senso di un'esibizione o mostrazione – di qualcosa? L'esser-vero non è mostrabile perché, in partenza, non è qualcosa.

A questo punto, possiamo ben supporre che quel dire lì – il dire che opera la proposizione evocata varie volte – non sia un buon dire. E che il buon dire *non* debba coinvolgere quell'intenzione e quel dovere di senso.

C'è un passo, nel saggio di Frege, che ha praticamente scandalizzato i suoi lettori – tutti di scuola analitica o peggio, tutti largamente "analizzati" – il passo escluderebbe la formazione di un pensiero *pubblico*. «Ciascuno è dato a se stesso in un modo particolare e originario nel quale non è dato a nessun altro»¹⁵. Io lo commento così: a Frege interessa preservare un vero "io". Un io che non si lascia ritrovare nel "gioco" del *Sinn* e della *Bedeutung* che inscenava la "situazione esemplare" della messa in effetto delle condizioni di possibilità del buon uso della parola "vero". In quella circostanza si assisteva al sacrificio della *Bedeutung* nel terzo senso del termine, come riferimento/referente. Il fatto che l'immagine del duomo di Colonia non fosse una mera percezione, ma una percezione "vera", comportava la messa in parentesi dell'immaginato, in quanto un dato individuo – identificabile innanzi tutto come eguale a se stesso, ma allora in maniera "che non informa", per tutto ciò occorre confrontare il celebre inizio di *Senso e significato*, *Über Sinn und Bedeutung*. In punto di *Bedeutung* noi non

15 Ivi, p. 66.

sappiamo niente di rilevante su *x*, tranne che *x* è identico a se stesso. È solo allo stadio del *Sinn*, che il molteplice-della-significanza ci tange. Ma allora, il sacrificio dell'immaginato, ossia del referente (*Bedeutung*), implicava la venuta e il posizionarsi del senso, del *Sinn*, del molteplice-della-significanza.

Tuttavia l'impianto del *Sinn* non bastava a fare dell'intenzione e del dovere di senso la buona via all'esser-vero. In buona sostanza, anche la vicenda di senso che così si apriva, restava di spettanza, ancora e solo, di un certo locutore individuo (per quanto fittizio) – di colui che riferisce del duomo di Colonia.

A Frege interessa un io che parli “con serietà”; in fondo l'unico ingrediente indispensabile per una proposizione che tale sia, è la sua espressione seria. Un tale dire per proposizione non conviene all'attore di teatro, eppure Frege – è la mia scommessa, che non posso dettagliare qui – prende in prestito dal teatro un concetto di *fare* – il *drân* – che non né *poiesis* né *praxis*. A Frege in buona sostanza interessa la stessa armonia tra i sensi e il logos che fu la preoccupazione del pensiero più antico – «l'essere (sensibile), in quanto è oggetto esterno a noi, non può diventare la parola, che è in noi»¹⁶.

I veri Greci s'interessavano alla Parola del Filosofo, la quale non si ritrova nei bisticci dei dimostrativi e degli anaforici. Il Lettore avrà notato, sopra, il gioco tra “la mia immagine”, “la mia rappresentazione”, “questa proposizione” e “questa cosa”. Un gioco che indizia la realtà, la *Wirklichkeit*, o il *fare*, ogni volta, di un certo locutore – qui, di colui che riferiva “effettivamente” del duomo di Colonia.

L'io “greco” che a mio avviso, interessa Frege (non quello cartesiano-humeano-kantiano dei suoi lettori analitici), è l'io che non ha cura del gioco del *Sinn* e della *Bedeutung* – un gioco che solo serve a esprimere le condizioni di possibilità dell'uso della parola “vero”. È presso questo io “greco” che il vero è “costitutivamente” indefinibile: non basta il disegno delle condizioni di possibilità dell'uso della sua parola. Trattasi dell'io del *drân*, del “fare a teatro” – e della mimesi, ossia della “buona parola”. Se pure il Filosofo avesse un'intenzione di verità, non è colà, in quel “gioco”, che essa può darsi. Quel gioco si lascia irretire dal fare poietico-prattico. Di questa serietà, Frege non ha più che enunciato l'*irruzione*. Ma essa basta a scompaginare la fondatezza di quel gioco, che è solo relativo a un enunciatore tra altri – per il cui “proposito” vale bene – in fin dei conti – una *ri-attiv-azione* del senso. Il saggio di Frege si conclude alla fine con delle considerazioni sulla “afferrabilità” dei pensieri, su un *Fassen* che, in qualche modo, rimette in gioco la *realtà del fare*, dell'*agire*, la *Wirklichkeit* e il *Wirkliche*, ed in definitiva il mondo dell'*Etwas*, del qualcosa e dei suoi utenti, empirici o non che siano.

Chi parla veramente? Non si tratta mai nel saggio di Frege di altro! Qui si potrebbe rilevare un altro suo legame con Heidegger, anche se il tema heideggeriano dell'Essere è indigiungibile da quello del Qualcosa – a differenza dell'esser-vero di Frege! Heidegger deve aver temuto la violenza della *Vertretung*.

L'io *greco*, mi pare il solo a misura della *Vertretung*, quello stesso sul quale concludevo la prima parte di queste note. Ché per questa *Vertretung* non si tratta né di accettare né di ricusare l'esser-vero. Il problema di Frege mi pare risiedere altrove: esso starebbe nell'evocazione

16 Gorgia da Lentini, in *I Sofisti*, Laterza, Bari 1954, p. 60 (citato dal bel libro di Antonio Rainone, *Il doppio mondo dell'occhio e dell'orecchio*, Mimesis, Milano 2010, p. 7).

***Il** tema di B@bel*

di un Parlante – e di un Esperente – che non si lascia confondere con il Locutore. «Ma ecco che egli vorrebbe comunicare con gli altri [...]. Se pertanto dice “io sono stato ferito” deve utilizzare “io” in un senso che sia comprensibile anche agli altri, più o meno nel senso di colui che vi sta parlando in questo momento»¹⁷. Ma è possibile che le sorti del *Logos* attengano a queste sì modeste cure?

¹⁷ G. Frege, *Ricerche logiche*, cit., p. 66.